

La ricerca della verità fra tante bugie e depistaggi.

Rimane ancora un capitolo, maledettamente, aperto dopo venti anni. Venti anni sono passati dalla strage di Capaci e ancora non è stata scritta la parola fine. La Procura di Caltanissetta ha nelle ultime settimane aperto un nuovo filone di indagine iscrivendo nel registro degli indagati un'altra mezza dozzina di persone che avrebbero avuto un ruolo per compiere la strage e tra questi un uomo, indicato come insospettabile ma ritenuto vicino alla famiglia mafiosa dei fratelli Graviano. I magistrati nisseni ritengono che la strage di Capaci così come quella di via D'Amelio devono essere collegate a vicende che si erano verificate in passato, partendo dal fallito attentato all'Addaura. Sulla strage di Capaci resta da chiarire chi e perché decise quella strage. Quali interessi, quali strategie - al di fuori da quelle mafiose - costarono la vita ai magistrato-simbolo. Nei processi conclusi alla sbarra sono stati portati i macellai di Cosa nostra, mancano però coloro i quali vennero definiti dai magistrati nisseni «i mandanti dal volto coperto».

La strage di Capaci vide la conclusione del primo processo il 26 settembre del 1997. Una sentenza che vide comminati 24 ergastoli, otto furono le assoluzioni, per altri sette condanne più lievi fra cui i pentiti: 21 anni a Salvatore Cancemi e 26 a Giovanni Brusca l'uomo che schiacciò il pulsante che scatenò l'inferno a Capaci. Il carcere a vita venne inflitto a Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera e Antonino Troia. In appello le condanne vennero confermate, e così anche in Cassazione tranne per alcuni degli imputati. La Massima Corte, infatti, decise che alcuni di loro andavano nuovamente processati. Processo che si è tenuto a Catania, dove oltre agli imputati della strage di Capaci, vi erano anche alcuni degli imputati della strage di via D'Amelio. La Corte ha ritenuto di unificare i procedimenti, ritenendo le due stragi di unica matrice. Il processo si è concluso con la condanna a vita per gli imputati: Mariano Agate, Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Carlo Greco, Giuseppe «Piddu» Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Nitto Santapaola e Benedetto Spera. E oggi i magistrati nisseni continuano a tessere le fila per legare gli episodi stragisti dall'89 al '92. Il fallito attentato all'Addaura, l'omicidio di Nino Agostino ed Emanuele Piazza fino ad arrivare alle stragi. E su questa indagine, su questo «rigagnolo», novità interessanti sono emerse nelle ultime settimane. Come quella che qualcuno tradì, avvertendo i mafiosi degli spostamenti, in quel giugno di 21 anni fa, di Falcone e della delegazione di magistrati svizzeri in quei giorni a

Palermo. Fu lo stesso Giovanni Falcone a indicare il nome della talpa, ma non venne mai provato.

A chi nell'organizzazione mafiosa manifestò perplessità sul fallito attentato all'Addaura Salvatore Biondino, il mafioso arrestato in auto con Salvatore Riina, disse: «Non ti preoccupare, che... cioè le spalle le abbiamo ben coperte. Non è che siamo solo noi, non semu sulu nuatri chi vulemu moirto a Falcone, ci sono anche altre persone ni commug... aviamu i spaddri belli cummigghiati». A rivelare tutto questo è stato Francesco Onorato che ha aggiunto anche particolari sull'uccisione di Emanuele Piazza, uno dei due uomini legati ai servizi segreti (l'altro è Antonino Agostino) uccisi dopo il fallito attentato all'Addaura. E sull'argomento mafia-servizi segreti ha dato il suo «apporto» anche Francesco Di Carlo: «Nel 1970 furono piazzate delle bombe davanti ad edifici pubblici di Palermo. Si trattò di un'azione non in linea con gli interessi dell'organizzazione, in quanto vi lavoravano persone vicine all'organizzazione. Ebbi modo di commentare l'accaduto con Bernardo Brusca e con Antonino Salamone i quali mi dissero che il triumvirato costituito da Badalamenti, Bontade e da Riina aveva dovuto dare l'autorizzazione perché attraverso quei delitti si volevano perseguire scopi di depistaggio e di aumento della tensione. Gli incaricati furono i Madonia». Gli stessi Madonia che organizzarono l'attentato all'Addaura. Da soli? Qualche, tiepida, risposta potrebbe giungere analizzando l'audizione che la commissione parlamentare antimafia ha tenuto alla fine dello scorso mese di marzo. La commissione ha voluto ascoltare i magistrati nisseni e le sorprese non sono mancate. La prima risposta dei magistrati nisseni è stata che Giovanni Falcone all'Addaura non poteva morire. «Non poteva morire – hanno detto – perché Falcone non aveva l'abitudine di fare il bagno all'Addaura e il tritolo contenuto nel borsone era “insufficiente”. Gli accertamenti hanno confermato che l'esplosivo era mortale in un raggio di due metri, quindi...». Hanno anche detto che per cercare una risposta alla frase detta da Falcone “menti raffinatissime”, in merito ai mandanti di quel fallito attentato, bisogna andare indietro nel tempo. «Tutto cominciò alla fine degli anni '80 - hanno detto - quando a capo dell'Ufficio istruzione, al posto di Antonino Caponnetto, venne scelto Antonino Meli invece di Giovanni Falcone. C'era da scegliere chi doveva guidare l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, e il papabile era Falcone. Ma anche qui fu sorpassato. Al suo posto si preferì Domenico Sica, che non si era mai occupato di mafia». E ancora: «Giovanni Falcone si doveva recare negli Stati Uniti dove doveva incontrare Tano Badalamenti per il potenziale pentimento del boss di Cinisi. Prima di Falcone negli Usa ci va Sica, parla con Badalamenti e quest'ultimo si tira indietro e da quel momento non ha più nessuna intenzione di collaborare. Stessa situazione si è verificata con il sindaco di Baucina Giuseppe Giaccone. Quest'ultimo coinvolto in vicende di mafia, parla con Falcone, si dice pronto a collaborare, ma anche lui viene ascoltato da Domenico Sica e torna indietro e decide di non parlare più anzi denuncia Falcone come estortore, per avergli estorto

le confessioni che diedero vita ad una maxi inchiesta su un grosso giro di tangenti pagate ad uomini politici». Quasi al termine di quell'audizione i pm nisseni affermano: «Falcone è stato venduto. Cosa nostra aveva decretato la sua morte nel 1982, ma era una condanna perché lui era un nemico. Nell'88, invece, c'è qualcuno che lo presenta alla mafia come un magistrato disonesto, il magistrato che aveva fatto rientrare di nascosto in Sicilia il pentito Totuccio Contorno per uccidere i Corleonesi. Una presentazione - hanno aggiunto - attraverso le lettere del Corvo. Lettere che vennero inviate ai carabinieri e i destinatari erano l'allora comandante della Legione Antonio Subranni e l'allora colonnello Mario Mori». Nomi che ritornano prepotentemente sulla scena a distanza di vent'anni. Mario Mori sotto processo a Palermo per la famosa trattativa Stato-mafia e Antonio Subranni che è stato indagato dalla Procura di Caltanissetta per concorso in associazione mafiosa dopo le dichiarazioni della vedova di Paolo Borsellino. Agnese Borsellino aveva dichiarato che il marito prima di essere ucciso le disse che Subranni era «punciutu». Ma in merito alla vicenda la Procura nissena ha presentato la richiesta di archiviazione dell'inchiesta per «i raggiunti limiti di tempo previsti dalla legge per le indagini preliminari», come ha precisato il procuratore aggiunto Domenico Gozzo, sottolineando che l'atto «non inficia in alcun modo il giudizio già espresso nelle sedi opportune. La Procura di Caltanissetta - ha aggiunto il magistrato - ha già preso pubblica posizione sulla piena attendibilità sulle dichiarazioni rese da Agnese Borsellino». Richiesta di archiviazione accolta dal Gip Francesco Lauricella.

Alla commissione parlamentare antimafia Sergio Lari e gli altri magistrati del pool hanno ribadito che un lungo filo lega tutti i fatti sui quali stanno indagando. Un lungo filo che parte dal 1988 e si trascina con omicidi e stragi fino al 1992.

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS